

Alla Scala
 è ancora polemica: il corpo di ballo lascia il sindacato e sceglie lo Snater. La crisi del rapporto tra danza e Enti lirici

Sarremo '89
 ecco i nomi e le canzoni del trentanovesimo festival: da Carosone a Salvi, dalla Vanoni a Jovanotti, un menù per tutti

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Faulkner nella sua ultima foto e (sopra) Hemingway a pesca

La classicità nasce dalle radici? Sì, almeno nel caso dei grandi romanzieri americani

Un «album» su Hemingway e i racconti di Faulkner confermano l'attualità di questi due maestri

Yankee & classici

I «nuovi» minimalisti forse passeranno di moda. Ernest Hemingway e William Faulkner mai. Al primo è dedicato un «album» fotografico di Mondadori, del secondo vengono riscoperti (da Theoria) i poco noti racconti di *Gambetto di cavallo*. Due riproposte che confermano l'attualità dei due autori e inducono a ripensare - almeno relativamente alla letteratura americana - il concetto di classicità.

VITO AMOROSO

È sempre bene diffidare dell'uso frequente della parola «classico», per quel settore di norma e di ordine che si porta dentro, tanto più quando si trasforma nell'invenzione imballante di troppi pantheon dell'Assoluto, nei quali trovano sede opere e autori anche fra i più contemporanei e trans-seculi.

Altezzose gerarchie e di valori ormai si sprecano e così lo «spirito del tempo» possiamo ritrovare paradossalmente nel medesimo timbro celebrativo e oracolare che sembra accomunare cose lontane fra loro come la critica militante «alta» (alla Citi, per intenderci) e i rivolti editoriali dei libri: qui, infatti, quello che colpisce non è tanto l'allontanamento di vagazione sul nulla, quanto l'aria di normalizzazione consolatoria che sempre più spesso s'aggira. In questa luce, classico spesso diviene ciò che è precocemente defunto e inattuale, ciò che di inoffensivo e di non conflittuale si riesce ormai a distillare in un'opera e in un autore dentro un sistema culturale. È questa una nozione di classico che avrebbe fatto inorridire non solo il sempre sospeso Brecht, ma anche quel pacato teorico dell'ordine e dei sistemi chiusi della Cultura che è stato T.S. Eliot.

In via pregiudiziale, occorrerebbe perciò «rivistare»

classici strappandoli alla nozione mortuaria di inattualità, alla patina nostalgica che li rende innocui e sentirli insomma alla maniera dei «perturbante» freudiano.

È questo il caso, lo credo di due «classici» del novecento americano come Hemingway e Faulkner, che in tanto possiamo ormai definire tali in quanto riusciamo a cogliere, ad esempio, il loro rapporto di discontinuità con l'attuale stagione narrativa e soprattutto con le giovanissime generazioni alla Leavis e alla McInerney che l'editoria italiana ha portato alla ribalta di una rappresentatività più generale, francamente esagerata.

La stragrande maggioranza di questi giovani leve narrative appaiono, infatti, cost uguali e indistinguibili le une dalle altre, perché, a ben guardare, la loro specificità americana è divenuta secondaria e si avverte sfocato il radicamento inconfondibile in una società e in una tradizione culturale. La loro *voix* - culturale, letteraria, persino linguistica - è non a caso traducibilissima e quindi molto esportabile e molto neutra, ed è americana solo in quanto è collocabile ovunque, come una incolore ubiquità.

È esattamente ciò che è impossibile affermare di Hemingway e di Faulkner: po-

temmo mai, ad esempio, comprendere l'eroe del *Quadrante* raccontato, Nick Adams, la sua educazione negativa alla realtà al di fuori della ricerca, così esclusivamente americana, del nido adamantino di una innocenza ambigua e macchiata di violenza? È la forza di questi radici dell'immaginario, così «locali», che consentono la rappresentatività o quella che si dice universalità, e non il contrario.

Persino la ricostruzione biografica che è stata fatta con puntualità da Masolino D'Amico a commento delle immagini fotografiche di questo *Album Hemingway* (Mondadori, 1988) rischia d'essere, gradevolmente superflua e soltanto una rivisitazione innocuamente celebrativa, se poi con questo album di famiglia ci si dimentichi di porre a contrasto il mondo radicalmente «altro» della scrittura e della esperienza artistica, del suo accetismo così poco dannunziano e autobiografico.

Ma forse il caso di Faulkner è ancora più significativo, e ce lo ricorda questa felice riproposizione di alcuni racconti minori, quelli di *Gambetto di cavallo* (Theoria, 1988, trad. di E. Turchetti e O. Fatica).

Nella grande saga narrativa che ha disegnato la mitica contea di Yoknapatawpha - lembo del profondo Sud con capoluogo Jefferson, Mississippi - i racconti di *Knight's Gambit* (1949) sono un capitolo, quello contemporaneo, della ricostruzione drammatica della storia del Sud, della lenta rovina di un mondo, travolto dai propri sogni impossibili e dalla invadente volgarità della civiltà delle macchine importata dal Nord vincitore.

È un capitolo che riguarda



la famiglia Stevens, in particolare, e cioè una famiglia che, al pari dei Sartoris e dei Compson al centro dei romanzi maggiori, incarna i valori traditi del vecchio Sud.

Nel caso degli Stevens, però, è più marcato il connubio coi tempi moderni, più accentuata la passività e l'arresa, l'impotenza dinanzi all'irrompere di questo caos ed è questo tratto generale che imprime alle storie che li riguardano, giovani e anziani, non il timbro cupo della tragedia, ma il ritmo convulso e grottesco della commedia e la suspense narrativa della griglia poliziesca.

Lo studio dell'avvocato Gavin Stevens, protagonista dei sei racconti qui raccolti, è una sorta di osservatorio e di crocevia della storia nuova e insieme sempre identica di Jefferson, dei suoi ricchi apparsi dal nulla che fanno fortuna come dei gangster, e però cercano di radicarsi in quel posto dimenticato dal mondo, mescolando il loro sangue alle pallide vene blu delle dame sudiste fragili e eterne, e infi-

ne delle passioni mai spente che si ripetono immobili e per questo si volgono in farsa, in melodramma tinto di giallo.

È ben noto Sud di Faulkner, simbolo di una nazione incompiuta e delusa, ma il debito dello scrittore al folklore e alla cultura popolare è qui fortissimo, anche linguisticamente. Il che non toglie, ovviamente, che l'artigiano del grande narratore, della sua fantasia visionaria si colga anche qui, pur attraverso la lente deformante del grottesco: sono i momenti nei quali, al di là della sentenziosa oratoria di Gavin Stevens, al di là del fiume in piena della narrazione, Faulkner dentro la realtà degradata del Moderno, fa risuonare la nota struggente del dolore e del rimpianto, l'essenza impalpabile ma tenace di quella illusione che è stato il passato, quei momenti, insomma, che ci rimandano al grande respiro drammatico - dei romanzi maggiori come *Assoluto*, *Assoluto*, *L'urto* e *Il furro*.



Salvador Dalí avrebbe lasciato tutto allo Stato

Il pittore Salvador Dalí (nella foto) avrebbe lasciato tutto il suo immenso patrimonio allo Stato spagnolo. Lo afferma il giornale «Diario-16» che anticipa quanto contenuto nel testamento dell'artista. Ufficialmente tuttavia il documento non verrà reso pubblico prima di qualche settimana. Immediatamente le reazioni della città di Figueras e della regione della Catalogna che ammettono la versione di «Diario-16». Secondo il giornale l'ultimo testamento di Dalí è stato scritto nell'82, subito dopo la morte di Gala, e, a differenza del precedente, «disereda» la regione della Catalogna e la città di Figueras assegnando tutto il patrimonio allo Stato spagnolo. Intanto già si annuncia il primo film sull'artista: lo dirigerà lo spagnolo Antonio Ribes. Non si conosce ancora il nome del protagonista.

Miles Davis operato all'agola non suonerà con Al Jarreau

Miles Davis non prenderà parte alla già annunciata tournée in Italia insieme ad Al Jarreau che sarebbe dovuto iniziare il 6 febbraio prossimo da Roma con un concerto di beneficenza per l'Armenia. Davis ha dovuto rinunciare in seguito ad un'operazione subita sabato scorso a Los Angeles per l'asportazione di polipi alle corde vocali. La tournée italiana di Al Jarreau viene invece confermata nelle date già annunciate. Gli organizzatori italiani fanno sapere che al posto di Miles Davis parteciperà un altro artista il cui nome sarà comunicato nei prossimi due o tre giorni. Chiunque volesse richiedere il rimborso del biglietto potrà ottenerlo la settimana successiva alla data prevista del concerto presso la rivendita dove ha acquistato il biglietto stesso.

Per il Regio interverrà Carraro?

Nei prossimi giorni il sindaco di Torino, Maria Magnani Noy, incontrerà a Roma il ministro del Turismo e dello Spettacolo Franco Carraro per un esame della situazione del Regio. Ieri sindaco e ministro si sono sentiti telefonicamente e hanno fissato l'incontro. Come è noto, i dirigenti del teatro lirico hanno annunciato la chiusura del Regio per nove mesi. Ufficialmente per riaprire l'impianto di aerazione che ha ormai 18 anni, ma sulla decisione devono aver pesato anche i dieci miliardi di disavanzo dell'ente. Oggi, sempre a Roma, il sovrintendente Enzo Zefferi incontrerà il direttore generale del ministero, Carmelo Rocca. Ma la vicenda è sempre più politica e sempre meno tecnica. Carraro regalerà agli appassionati torinesi un bel voto di petto?

Resa nota la giuria del festival di Berlino

La giuria del trentanovesimo festival cinematografico di Berlino è completa. La manifestazione si svolgerà dal 10 al 21 febbraio prossimi. Gli organizzatori hanno annunciato che a presiedere la giuria è stato chiamato l'ex direttore dell'opera di Parigi, Rolf Liebermann. I suoi sono lo scrittore sovietico Boris Vassiliev, il giovane e già affermato regista cinese Chen Kaige, i registi tedeschi Volker Schlöndorff e Anton Kuerti, la regista svedese Randa Falkner, l'attore spagnolo Francisco Rabal, il critico bulgaro Vladimir Ignatovski, lo sceneggiatore cecoslovacco Zdeněk Svěrák e l'attrice franco-americana Leslie Caron. Ieri si è aggiunto alla compagnia anche l'attore americano Cliff Robertson (*Charly*, *Picnic*, *I tre giorni del Coridor*) e i ranghi sono completi.

Siro Ferrone lascia il «Centro» di Fiesole

Siro Ferrone lascia la direzione del «Centro internazionale di drammaturgia di Fiesole». Ne ha dato notizia un comunicato dell'Istituto «Teatro Romano» nel quale è detto che gli impegni professionali non consentono più a Siro Ferrone un'attività così complessa e gravosa. Dal 1981 il «Centro» sotto la sua direzione si è imposto - dice ancora la nota - all'attenzione nazionale con un lavoro continuo di ricerca e di formazione, attraverso seminari e convegni di studio e soprattutto lavorando alla promozione di nuovi autori con la produzione negli ultimi anni di ben dodici novità italiane. Ferrone continuerà la collaborazione con il «Centro» per quanto riguarda alcuni particolari progetti di ricerca. Nei prossimi giorni inizierà una serie di incontri per definire linee e programmi futuri del «Centro».

ALBERTO COSTESE

Ándrás Hegedüs: «Vi confesso il mio '56»

Escono in Ungheria le memorie dell'ex capo del governo E' lui il primo a dire: «Non fu una controrivoluzione, ma una rivolta popolare»

FRIGYES TODERO

Per quanto possa essere doloroso, dobbiamo ammettere che nell'epoca dello stalinismo abbiamo adoperato metodi che rammentano il fascismo, invece di fornire un'immagine reale della società, avevamo alzato un isterismo collettivo. Dobbiamo dire apertamente questa dolorosa verità: se vogliamo che di questi metodi nel socialismo non rimanga nemmeno il seme. Non possiamo accantonare questo riconoscimento, importante per l'illuminismo socialista, col pretesto che lo stalinismo ha abolito la proprietà privata, mentre il fascismo l'ha mantenuta. Questo è vero, e ancora oggi lo ne dichiara l'importanza, ma ciò non può giustificare le mostruosità. Mi riferisco ai classici del marxismo-leninismo, che si lambiccavano il cervello su come si potrebbe indennizzare per la perdita della proprietà chi ne è stato detentore, e non già su come si

possa annientarlo fisicamente. Costi scrive, a proposito della morte del «Padrone», cioè di Stalin, un ex-membro della «domeniklatura» ungherese, il sociologo ed economista Ándrás Hegedüs, le cui memorie sono uscite recentemente in Ungheria. Senza dubbio, si tratta di un libro politicamente scottante. Editto a Budapest dalla casa editrice Kossuth si intitola *A történelem és a hatalom igazságtételen. Előjokesi elemzések*. L'autore fu membro dell'Ufficio politico del Partito dei lavoratori ungheresi (così si chiamava il partito comunista tra il 1948 e il 1956) e primo ministro tra il '55 e il '56, ossia successore e anche predecessore di Imre Nagy.

L'apparizione del libro, edito dalla casa editrice del Posztó Kossuth Kiadó è un segno non trascurabile della glasnost ungherese. La quale tuttavia è ancora piena di oscillazioni. Le memorie di Hegedüs, inti-

tolate *Sotto il fascino della storia e del potere. Analisi biografiche*, non sono state censurate, ma in una postazione editoriale si cerca di contestare alcune sue affermazioni teorico-politiche, particolarmente per quanto riguarda i fatti del '56. Il libro è uscito in due edizioni quasi simultanee (15 mila esemplari di ciascuna), senza informare che si tratta della seconda edizione, e ad un prezzo di copertina decisamente troppo elevato, come se si sperasse così di dissuadere una parte dei possibili lettori dal comprarlo. Comunque, il libro si trova nelle librerie e sulle bancarelle, e non è una pubblicazione di *szamzat*.

Ándrás Hegedüs è uno dei moltissimi intellettuali comunisti, o generalmente di sinistra, provenienti dalle classi contadine. Dopo la liberazione divenne uno dei dirigenti nazionali della Federazione giovanile democratica ungherese e, prima ancora, era stato il più giovane deputato dell'Assemblea nazionale provvisoria costituita nel dicembre del '44. All'inizio del '48 cominciò a lavorare nell'apparato centrale del partito comunista, occupandosi degli affari dell'agricoltura. Nel '51 - a soli 29 anni - fu nominato ministro delle fattorie e delle proprietà forestali dello Stato, diventando contemporaneamente membro dell'Ufficio

politico e della Segreteria del partito. Per quanto riguarda l'argomento esteriore, un giovane cosciente, sicuro di sé, conosciuto nel paese come un funzionario di partito fedele e stalinista in modo convinto, scrive di sé stesso. L'autore, dato che si occupava di agricoltura, conosceva da anni Imre Nagy, anche lui esperto di questioni agrarie, che qualche mese dopo la morte di Stalin divenne primo ministro, subentrando a Mátyás Rákosi, che tuttavia conservò l'incarico di segretario generale del partito. Cominciava così quel triennio politicamente assai contraddittorio che sfociò nella rivolta armata dell'ottobre '56. Hegedüs, che insieme a Ernő Gerő ricopriva l'incarico di primo vice primo ministro (gli altri erano semplicemente vice...), dopo la caduta di Nagy, a partire dal 18 aprile '55, fu il presidente del consiglio dei ministri fino al 24 ottobre '56. Nonostante le gravi difficoltà, cominciò proprio nel '53 quel processo di rinnovamento che l'autore chiama «illuminismo socialista». Nel suo libro racconta diversi episodi della vita politica, dimostrando il germogliare dell'opposizione all'interno del partito stesso, che però non si limitava alla persona di Nagy e ai suoi amici. Hegedüs non nega che lui, allora, non faceva parte di quel gruppo, nonostante avesse già ricon-

osciuto molti gravi errori commessi negli anni precedenti. Leggendo questa storia, in qualche misura inevitabilmente soggettiva, abbiamo modo di cogliere i momenti più drammatici dell'epoca stalinista in Ungheria. Hegedüs si occupa dettagliatamente del processo di Laszlo Rajk e compagni. A proposito di due bobine di magnetofono, smentisce decisamente un'affermazione ampiamente diffusa in Occidente, secondo la quale sarebbe stato János Kádár - ministro degli Interni nel '49 - a persuadere Rajk a confessarsi colpevole delle accuse escogitate da Rákosi.

Vale la pena di soffermarsi un po' sulle vicende dell'ottobre '56: «La popolazione politicamente attiva del paese esigeva una vera e propria democratizzazione. I detenuti del potere, tra loro io, temevano invece che ogni concessione relativamente significativa contenesse il pericolo di scalfare il potere stesso», afferma Hegedüs, analizzando la situazione creata dopo la riammissione di Nagy nel partito. A proposito dei fatti incominciati il 23 ottobre, dice di non credere alla preparazione cosciente e organizzata della rivolta armata. Non è perciò d'accordo con la definizione ufficiale tuttora vigente di «controrivoluzione». Secondo lui si trattava di una rivolta po-

polare nazionale.

Chi ha firmato la lettera in cui si invitavano le truppe sovietiche ad intervenire? Nella notte tra il 23 e il 24 ottobre, Gerő comunicò ai membri presenti degli organismi direttivi del partito che avrebbe potuto diventare necessario lo spostamento a Budapest di una parte del contingente sovietico stanziato in Ungheria ai sensi del Patto di Varsavia. I presenti, compreso Nagy, acconsentirono senza muovere obiezioni. Nessuno, cioè, disse né sì né no. E allora Gerő e Andropov avvertì il primo segretario Gerő che per muovere le truppe era necessaria l'approvazione collettiva. Giorni dopo, forse il 26 ottobre, Gerő sollecitò Nagy - il nuovo primo ministro - a firmare una lettera formale contenente la richiesta dell'intervento sovietico. Ma Nagy non si mostrò disponibile, anche se non disse né sì né no. E allora Gerő e Andropov chiesero a Hegedüs di firmare il documento. Lui, partecipe della decisione collettiva, lo fece, essendo stato primo ministro fino al 24 ottobre...

Analizzando le ulteriori fasi del periodo compreso tra il 23 ottobre e il 4 novembre (giorno del secondo intervento sovietico e dell'insediamento del governo Kádár), Hegedüs mostra una totale incomprensione nei confronti della triplice

decisione di Nagy, e cioè l'ammissione del pluripartitismo, l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia e la dichiarazione unilaterale di neutralità del paese. A questo proposito osserva che Nagy, prendendo tali decisioni il 30 ottobre, metteva in grave difficoltà l'ala, altrimenti già debole, di Krušev.

Per quanto riguarda il sistema pluripartitico, Hegedüs è convinto anche dopo oltre 30 anni che l'introduzione di tale sistema - inteso nel senso occidentale o borghese - potrebbe condurre alla guerra civile in qualsiasi paese dell'Est europeo e potrebbe essere anche la causa di una situazione di guerra in Europa e perfino in tutto il mondo. A proposito della tragica fine di Nagy afferma di essere decisamente contro la pena di morte; sia nel caso di politici che di coloro che hanno commesso delitti comuni. E così continua: «Anche oggi vive però in me una doppiezza nei riguardi del processo a Imre Nagy. Da una parte penso sia giunto il tempo perché queste vittime della tragedia nazionale siano seppellite in un luogo accessibile per i loro devoti e i familiari, in un modo onesto. (...) D'altra parte, sono cosciente che per la revisione dello stesso processo penale e la riabilitazione devono ancora aspettare; la situazione non è ancora matura».



60 ANS D'AVENTURES

Tintin, un ragazzo di sessanta anni

Sicuramente sono all'insegna di qualche malfattore, tra forse ammazzone od in qualche isola misteriosa: sono Tintin ed il suo fedele fox-terrier Milù e campeggiano al centro di questo manifesto, stampato a Bruxelles in occasione del sessantesimo anniversario della nascita di uno degli eroi a fumetti più popolari del mondo. L'eternamente giovane Tintin ha visto la luce infatti proprio nel gennaio del 1929 per mano (e matita) di Georges Remi in arte Hergé.